

"LA RINASCITA INDUSTRIALE"

Il ruolo dell'Europa, il contributo dell'Italia



FEDERMECCANICA

Mercoledì 4 febbraio 2015 - Parlamento Europeo Bruxelles

1. Premessa

Dopo sette anni dall'inizio della crisi l'Europa, e in particolare l'Eurozona, stenta a imboccare la strada di una ripresa duratura. Sulla base delle stime del Fondo monetario internazionale, il PIL, dopo il risultato negativo del 2013 (-0,5%) farà registrare per il 2014 un modesto +0,8% per arrivare al +1,2% nel 2015.

Sul fronte della disoccupazione i dati permangono allarmanti con un tasso pari al 9,9% per l'UE ed il 21,4% (23,0% nell'area euro) per quella giovanile, lo spettro della deflazione si fa sempre più reale, mentre crescono i divari economici e gli squilibri finanziari e competitivi tra i diversi Paesi dell'UE.

Per stimolare i timidi segnali positivi previsti per l'anno in corso e far sì che l'Europa si avvii verso il cammino della ripresa e della crescita, occorre quello che da più parti è invocato con sempre maggiore intensità, ossia uno shock positivo, frutto di un'azione convergente e programmata e di un mix di misure strutturali, di carattere monetario e fiscale.

Finora, in Europa, la mancanza di un'unica voce, punti di vista diversi sulla gestione della crisi e un'eccessiva attenzione verso politiche fiscali restrittive che deprimono la domanda interna, hanno frenato ogni prospettiva di ripresa.

Con la sua **Comunicazione in merito all'applicazione della flessibilità di bilancio** nell'ambito delle regole europee, la Commissione Juncker ha intrapreso la giusta direzione, segnando un punto di svolta nella politica economica del Continente.

Si tratta, tra l'altro, di uno sviluppo a cui ha indirettamente contribuito la Presidenza italiana che, accanto al rilancio di crescita e occupazione, ha fatto della flessibilità delle regole contenute nei Trattati europei il grande cavallo di battaglia del proprio semestre. Cambiamenti importanti che possono fungere da stimolo alla crescita dell'intera Eurozona.

Anche le **decisioni adottate dalla Banca Centrale Europea lo scorso 22 gennaio sul "Quantitative easing"** costituiscono uno sviluppo positivo.

Il Consiglio direttivo della BCE ha, infatti, deciso di ampliare il piano di acquisto di titoli, che include già titoli ABS e obbligazioni garantite, ai titoli di Stato dei Paesi appartenenti all'Eurozona aventi qualità medio-alta (*investment-grade*) e alle obbligazioni emesse da agenzie e Istituzioni dell'UE (come la BEI o il fondo salva Stati ESM).

L'augurio è che la mossa della BCE possa dare una spinta all'economia e contribuire ad uscire dalla stagnazione che sta facendo perdere all'Europa il primato a livello mondiale.

L'impatto anche per l'Italia sarà positivo a condizione di proseguire rapidamente nel cammino delle riforme più volte annunciate, senza le quali il nostro Paese avrà più difficoltà a intraprendere un percorso di crescita.

La situazione difficile in cui versa l'Europa e, in modo particolare, l'Italia rende ancora più urgente focalizzare l'agenda politica europea sulla competitività del sistema industriale attraverso interventi mirati e coordinati tra le diverse Istituzioni comunitarie e gli Stati membri. Senza industria, infatti, non c'è PIL, non ci sono posti di lavoro, non c'è benessere, non c'è reddito, non c'è sviluppo.

Molti passi in avanti sono stati fatti in questa direzione nel corso di questi ultimi anni, come dimostrano l'attenzione rivolta a diversi livelli al tema del **"Rinascimento industriale"** e della reindustrializzazione dell'Europa ed il riconoscimento che **l'industria, in particolare quella manifatturiera, rappresenta il principale e insostituibile motore dell'economia reale.**

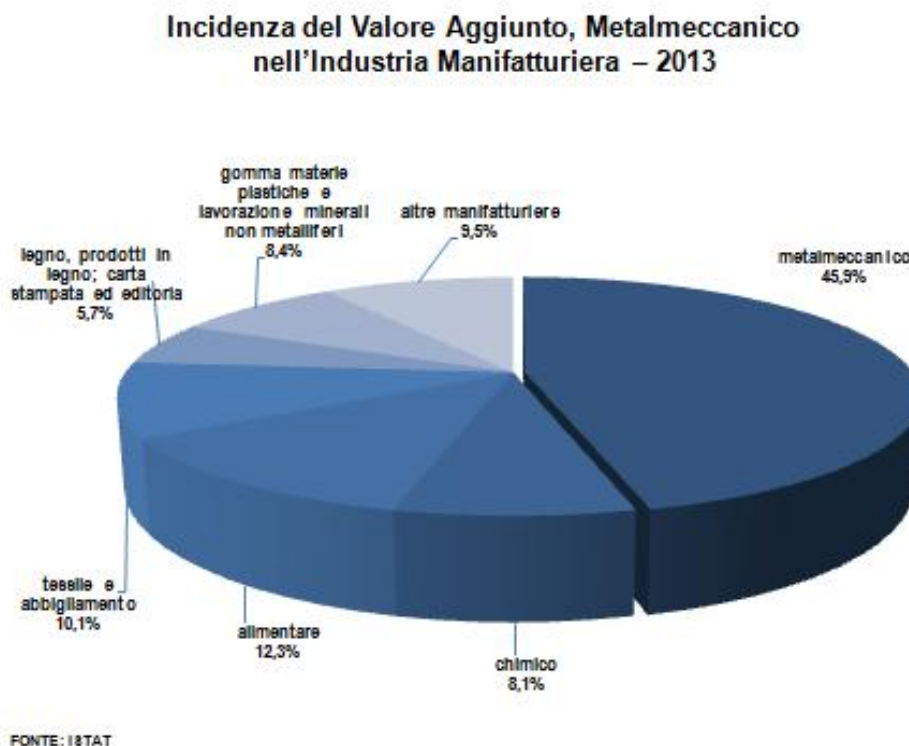
L'attenzione rivolta al tema del **"*Mainstreaming della competitività industriale*"** rappresenta senza dubbio un importante tassello nel percorso teso a riaffermare la centralità dell'industria nelle strategie di sostegno alla crescita ed a porre le basi per

una **nuova Governance con processi di *policy making* che siano realmente in grado di mettere al centro le ragioni della competitività.**

2. L'industria metalmeccanica, motore dell'Europa

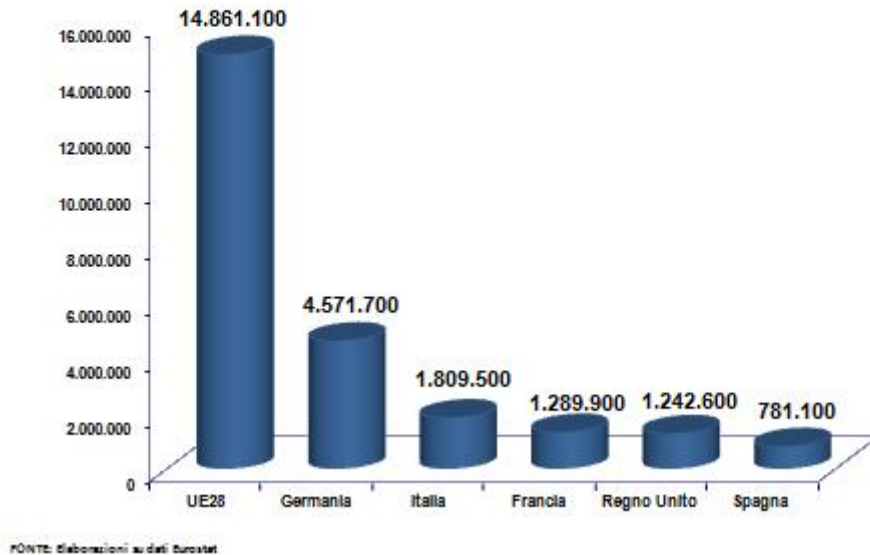
Il settore metalmeccanico è il cuore pulsante dell'industria. Lo è per il suo peso, che è il più rilevante tra tutti i comparti manifatturieri. Lo è per l'alta propensione all'innovazione, che attraverso i suoi prodotti si diffonde a tutta l'economia.

L'industria metalmeccanica è il principale comparto dell'industria in senso stretto in 17 Paesi europei su 28. In Italia il valore aggiunto metalmeccanico rappresenta il 39% dell'intera ricchezza prodotta dall'industria in senso stretto ed il 45,9% da quella manifatturiera. In termini di occupati l'incidenza percentuale è rispettivamente pari al 40,1% e al 43,9%.



Nel confronto con gli altri Paesi dell'UE l'industria metalmeccanica italiana risulta, con 1.809.500 addetti, la seconda in assoluto alle spalle della Germania e prima tra le economie di più antica industrializzazione come quella francese e inglese.

Occupati Metalmeccanici nella UE
(28 Paesi) - 2013



3. Crescita, competitività e investimenti: una politica industriale per l'Europa

Il nuovo Presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker ha chiaramente indicato che il rilancio della crescita, il rafforzamento della competitività europea e la promozione degli investimenti finalizzati alla creazione di occupazione costituiranno la priorità numero uno della nuova Commissione.

Come ha puntualizzato la Commissione nelle raccomandazioni specifiche rivolte all'Italia, ci sono ancora molti ostacoli che frenano gli investimenti riducendo la capacità di crescita e innovazione delle imprese italiane.

In primo luogo, un quadro legale, amministrativo e normativo instabile ed incerto rende eccessivamente costosi gli investimenti. Inoltre, le procedure delle controversie legali e amministrative non facilitano la risoluzione delle dispute. L'attribuzione della responsabilità e dei relativi costi, per esempio, ha tempi estremamente lunghi, accrescendo il clima di incertezza. Infine, l'apparato

amministrativo e burocratico pesa ulteriormente sulle aziende frenando gli investimenti delle “start-up” e in generale l’attività produttiva.

Le aziende italiane sono soggette al peso di una tassazione eccessiva, che riduce le risorse da destinare agli investimenti e rende le aziende meno competitive nello scenario internazionale. **In parallelo, anche il peso fiscale sui consumatori è costantemente in crescita.** Ciò è dovuto sia ai costi a carico delle imprese e trasferiti ai consumatori sia all’aumento delle imposte dirette su beni e servizi. Fattori questi che portano ad un’ulteriore contrazione della domanda interna.

Un altro forte vincolo agli investimenti è determinato dall’accesso al credito. L’accesso bancario rimane difficile, specialmente per le PMI, mentre l’accesso a forme alternative di finanziamento è ancora molto limitato. Ciò comporta che la capacità delle aziende di investire è ridotta.

Ancora, dal momento che gli investimenti pubblici in innovazione sono piuttosto limitati (1% sotto la media europea = 2% del PIL), c’è un forte bisogno di sostenere gli investimenti delle imprese in R&S attraverso crediti fiscali o perlomeno di facilitare la condivisione del rischio all’interno dell’attuale sistema di garanzie pubbliche, in modo tale da attrarre capitale privato.

Noi siamo consapevoli che tali vincoli dovrebbero essere risolti a livello nazionale, ma il ruolo che le Istituzioni europee possono giocare a livello UE, potrà essere fondamentale.

In questo contesto, il Piano di Investimenti per l’Europa, presentato dal Presidente Jean Claude Juncker il 26 novembre, 2014 e approvato dal Consiglio Europeo il 18 dicembre, è il primo importante passo verso la ripresa dell’economia europea.

Lo scorso 13 gennaio è stata presentata la proposta legislativa per un Fondo Europeo di Investimenti Strategici (EFIS) definita in stretta partnership con la Banca per gli investimenti Europee (BEI), allo scopo di mobilitare complessivamente 315 miliardi di euro in investimenti pubblici e privati in tutta Europa nei prossimi tre anni, a supporto della strategia di investimenti.

E' ora essenziale che la proposta venga adottata in tempi rapidi dal Parlamento e dal Consiglio Europeo, così da rendere operativo il Fondo a giugno e far partire gli investimenti, incoraggiando in particolare aree quali energia, trasporti, infrastrutture, R&S e digitalizzazione e il finanziamento a rischio per le PMI.

Come completamento necessario al Piano di Investimenti, occorre una forte azione sia a livello europeo che a livello nazionale per rimuovere ulteriori barriere normative ed amministrative agli investimenti. A lungo termine, infatti, l'incremento degli investimenti dipenderà dal miglioramento della capacità attrattiva del sistema Europa. In tal senso, auspichiamo la definizione di un'ambiziosa **"road-map"** che possa aiutare l'Europa a stimolare gli investimenti rimuovendo ogni ostacolo normativo.

Il programma di lavoro 2015 della Commissione diretto a tradurre in azioni concrete i 10 punti dell'Agenda programmatica presentata da Jean Claude Juncker lo scorso 15 luglio al Parlamento europeo, a cominciare dal programma sulla *better regulation*, le proposte dell'Unione sull'Energia e sul Digital Single Market, rappresentano ugualmente un'occasione fondamentale per mantenere e rafforzare la centralità dell'industria.

In questo senso, si auspica vivamente che la Commissione includa tra le sue iniziative future anche la **roadmap sulla politica industriale** che la stessa Commissione dovrebbe definire per rispondere all'invito del Consiglio europeo di marzo, ma alla quale non è data chiara priorità nel programma di lavoro 2015.

Appare infatti essenziale assicurare un adeguato *follow up* alle azioni intraprese fino ad oggi e porre le basi per realizzare una strategia solida di politica industriale definendo misure concretamente in grado di sostenere la ripresa dei processi di crescita.

A tal fine, determinante sarà il ruolo delle Istituzioni UE nel favorire e sostenere anche l'innovazione tecnologica come motore della nuova rivoluzione industriale attraverso la c.d. **Industry 4.0**. L'internet delle cose cambierà l'Impresa e cambierà il lavoro.

Il mondo virtuale si fonderà con il mondo reale attraverso l'integrazione nei processi produttivi di forme sempre più avanzate di tecnologie di comunicazione e automazione: sistemi intelligenti in fabbriche digitali dove le macchine dialogano tra loro scambiandosi milioni di informazioni quotidianamente, dalla produzione all'assemblaggio fino al prodotto finito.

Dobbiamo aprire una nuova fase che unisca le "intelligenze", partendo dalla formazione fino agli investimenti in ricerca e tecnologia.

Occorre quindi mettere a sistema le esperienze già avviate in alcuni Paesi, come la Germania, e realizzare investimenti mirati alla integrazione tra tecnologie digitali e produzione, per dare un forte impulso alla diffusione di "fabbriche intelligenti" di nuova generazione e, conseguentemente, alla competitività del Sistema Europa e dei singoli Paesi.

E' questa la strada obbligata per riuscire a creare le condizioni necessarie affinché l'obiettivo tendenziale di portare il contributo dell'industria al PIL europeo dall'attuale 16 al 20 % entro il 2020 sia effettivamente raggiunto.

Le politiche che l'UE e i suoi Stati membri dovranno perseguire per promuovere la crescita e l'occupazione, avranno successo solo se riusciranno a far sì che le imprese europee rafforzino posizioni di leadership di mercato sul piano internazionale. Perché ciò accada, occorre che le priorità dell'azione esterna dell'UE per i prossimi anni, siano definite tenendo conto non solo degli interessi geo-strategici di alcuni Paesi membri, ma anche della necessità di salvaguardare e promuovere il suo solido e diversificato tessuto industriale, che costituisce l'unico autentico motore di ricchezza nel lungo periodo.

Nel concreto, l'UE dovrà integrare la propria azione sulla scena politica internazionale con una chiara e mirata agenda in campo economico e commerciale volta a garantire sicurezza e stabilità all'interno del Continente e ai propri confini.

Occorrerà quindi che la politica commerciale agisca in sintonia con l'ampio complesso di politiche che mirano a sostenere la competitività dell'Europa sul piano globale.

Solo grazie ad una maggiore assertività nei rapporti economici internazionali, che porti all'affermazione del principio di "reciprocità", sarà infatti possibile assicurare che l'UE resti un mercato aperto alla concorrenza internazionale e uno spazio di libertà e giustizia, garantendo benessere e prosperità ai cittadini europei.

Un'attenzione particolare dovrà essere dedicata alla conclusione dei principali negoziati **commerciali** attualmente in corso, a partire da quello con gli Stati Uniti di portata storica visto che coinvolge i due principali blocchi commerciali mondiali, che insieme costituiscono circa il 50% del PIL e quasi 1/3 dei flussi commerciali globali.

Ma anche quello con il Giappone, Vietnam e Canada. In questo contesto, l'eliminazione delle barriere tariffarie e non, un migliore accesso ai mercati degli appalti pubblici, dei servizi e degli investimenti e l'armonizzazione degli standard normativi devono costituire obiettivi prioritari, nell'ottica di garantire alle nostre imprese un effettivo *level playing field* anche sul fronte normativo e regolamentare.

Più in generale, la lotta alle diverse forme di protezionismo che ostacolano l'accesso delle imprese ai mercati devono continuare a rappresentare la priorità dell'agenda commerciale europea.

In questo contesto, l'UE deve continuare ad agire con forza per garantire un approvvigionamento sostenibile, equo e privo di restrizioni delle materie prime non energetiche, rafforzando la politica industriale europea e la propria azione di diplomazia economica.

L'UE deve restare un mercato aperto alla concorrenza internazionale, in linea con il principio di "reciprocità", ma lo stesso comportamento deve essere preteso dai nostri principali partner commerciali che di questa apertura beneficiano, continuando a vigilare affinché le nostre imprese all'estero non siano discriminate e possano difendersi efficacemente da pratiche anti-concorrenziali.

Grande senso di responsabilità è anche richiesto per gestire le crisi geo-politiche quali ad esempio il conflitto Russia-Ucraina. Occorrono grandi sforzi diplomatici per riuscire a superare queste "turbolenze" gravi non solo dal punto di vista sociale ma anche economico.

Confidiamo in una rapida soluzione della crisi da parte delle diplomazie per riavviare dialoghi costruttivi funzionali ad una politica economica di sviluppo e di crescita.

Attenzione particolare va poi riservata alle PMI, elemento cardine della nostra Industria. La revisione dello Small Business Act (SBA) dovrà mirare ad un obiettivo fondamentale: il sostegno alla crescita attraverso la creazione di maggiori e nuove opportunità per le PMI europee. In termini generali, appare essenziale porre le basi per una strategia incentrata sul rilancio degli investimenti ed orientata a rendere le PMI europee “antifragili”, ovvero in grado di sfruttare le proprie capacità di adattamento per reagire agli shock negativi e rispondere all’imprevedibilità e alla discontinuità di un contesto competitivo in costante e veloce mutamento.

Da questo punto di vista, lo SBA dovrà mirare a **rafforzare la capacità di innovazione** delle piccole e medie imprese, interpretando in **senso ampio il concetto di innovazione** in modo da comprenderne tutti i suoi molteplici aspetti. In particolare, l'innovazione dovrà focalizzarsi non soltanto su prodotti innovativi e ad elevato valore aggiunto, ma anche su modelli innovativi di gestione dell'impresa (come ad esempio quelli finalizzati a semplificare i processi organizzativi, a eliminare gli oneri inutili, a ridurre i costi e quindi ad aumentare l'efficienza delle PMI e la loro crescita) e sulle varie forme di collaborazione/partenariato tra imprese.

Affinché le PMI possano essere integrate nelle catene del valore globale, è necessario che lo SBA **promuova la creazione di ecosistemi di business**, ovvero di reti aperte di imprese eterogenee per settori e per dimensioni che condividano piattaforme informatiche e distributive avanzate e siano capaci di sviluppare, presidiare e conquistare nuovi mercati e tecnologie aumentando così l'efficienza produttiva complessiva, cooperando e condividendo le innovazioni sviluppate.

4. Impresa e Lavoro

In ulteriore peggioramento la situazione in Italia per quanto riguarda la disoccupazione: gli ultimi dati disponibili, relativi allo scorso mese di novembre, ci portano al 12,9% e al 42,0% per quella giovanile.

L'Italia in questi ultimi mesi sta affrontando il problema attraverso una riforma strutturale del mercato del lavoro (di cui sono in via di definizione le norme attuative) nel tentativo di porre dei rimedi ai tanti punti critici del nostro sistema cercando di renderlo più dinamico, efficiente e soprattutto inclusivo.

Scopo della riforma è infatti trovare il giusto punto di equilibrio tra le ragioni dell'impresa, con la necessità di migliorare il livello di competitività introducendo maggiore flessibilità e quelle dei lavoratori con la previsione di forme di tutela in caso di perdita del posto di lavoro.

Il nostro Paese sta cercando di fare la propria parte, così come dovrebbe essere responsabilità di tutti i Paesi Membri agire nell'interesse comune e fornire il proprio contributo per migliorare le condizioni generali dell'UE e soprattutto per vincere la **sfida per il lavoro**, vera ossessione dei nostri giovani.

Non possiamo oggi prescindere da uno sforzo condiviso, finalizzato al raggiungimento di un obiettivo comune: la costruzione di un nuovo soggetto politico sovranazionale quale voce unica dei Paesi confederati.

In quest'ottica devono essere create le condizioni per una **dimensione comune europea** in cui le differenze tendano ad attenuarsi pur considerando le specificità di ciascun Paese.

E' imperativo che accanto ad una politica monetaria comune vi siano elementi di Governance più pregnanti, sulle politiche economiche, fiscali e sociali.

Per questo condividiamo il pensiero espresso dal Presidente della Bce, Mario Draghi, quando afferma che unione economica, unione monetaria e unione politica fanno parte di un medesimo disegno: la costruzione di un rinnovato assetto istituzionale fondato sulla definizione di diritti e doveri.

Accanto agli indicatori finanziari si potrebbe, quindi, ipotizzare l'utilizzo di **indicatori sociali** per misurare, ad esempio, il grado di flessibilità del mercato del lavoro, la qualità dei livelli d'istruzione, la formazione, la capacità delle imprese di reperire manodopera qualificata idonea ai propri bisogni, la protezione sociale.

Indicatori sociali che alla stregua di quelli finanziari dovrebbero divenire un obiettivo dell'azione di Governo per i singoli Paesi, pur nell'autonomia della scelta degli strumenti attuativi. Sulla base delle rilevazioni ottenute i singoli Paesi sarebbero chiamati ad adottare misure che consentano un graduale raggiungimento di livelli "omogenei" superando le attuali forti divergenze.

Ridurre le disarmonie interne all'Europa e cercare al contempo di creare le condizioni per nuove opportunità che la crisi può offrire sia alle imprese sia ai lavoratori, sono tra i principali *driver* per il miglioramento della competitività sulla scena economica globale, evitando il rischio dell'emarginazione del Vecchio Continente.

Auspichiamo, inoltre, l'avvio di un'attività legislativa europea improntata all'**efficacia** ed alla **semplificazione** da realizzare con norme che non aggiungano ulteriori vincoli e oneri rispetto a quelli previsti dai singoli Paesi.

Una delle priorità della Commissione Europea dovrebbe essere proprio quella di dare un approccio pragmatico all'attività legislativa.

Lodevole l'iniziativa assunta attraverso il programma **REFIT (Regulatory Fitness and Performance Programme)** con il quale entro il 2015 la CE si è impegnata a realizzare un quadro giuridico semplice, certo e stabile.

E' quindi necessario razionalizzare il processo legislativo europeo e rafforzare ulteriormente i sistemi di valutazione preventiva dell'impatto prodotto dalle nuove norme sulla competitività delle imprese.

L'iper-regolazione, che spesso incorre nel rischio della sovrapposizione di norme, è un pericolo che deve essere accuratamente evitato per salvaguardare l'attività delle imprese e le loro potenzialità di sviluppo.

Tra le questioni di maggiore attualità si richiama, inoltre, l'attenzione sulla direttiva in materia di orario di lavoro la cui eventuale futura revisione dovrà essere trattata con particolare prudenza specie con riferimento ad alcuni aspetti specifici.

Sarebbe infatti opportuno riconsiderare i contenuti della direttiva con particolare riguardo alla possibilità di prevedere una base di calcolo ai fini della media

dell'orario di lavoro settimanale estesa da quattro a 12 mesi, una maggiore flessibilità per la fruizione dei riposi compensativi e una definizione di lavoro effettivo inteso come lavoro effettivamente svolto che non includa quindi la mera "disponibilità" del lavoratore a prestare servizio qualora sia richiesto.

Specifiche osservazioni meritano, inoltre, i temi della **salute e sicurezza e della formazione**.

Sul primo occorre evidenziare innanzitutto l'incompleto e non effettivo recepimento da parte dei 28 Paesi Membri delle Strategie della Commissione UE in materia di **salute e sicurezza sul lavoro 2014 - 2020** (approvate il 6 giugno 2014).

Pertanto, prima di introdurre nuove aree normative di legislazione vincolante, servirebbe un maggiore allineamento e omogeneizzazione a livello dei rispettivi ordinamenti giuridici.

Passando agli aspetti specifici, si sottolinea che l'introduzione di nuovi e stringenti criteri per la valutazione dei rischi in alcuni settori (come, ad esempio, per i campi elettromagnetici) può penalizzare eccessivamente le imprese del settore manifatturiero, in quanto spesso mancano valori di riferimento ed elementi chiari per portare avanti il percorso valutativo. Per evitare le richieste di corsi ridondanti, inoltre, è opportuno che siano stabiliti criteri semplici (e senza oneri aggiuntivi) per il mutuo riconoscimento della formazione obbligatoria in materia di salute e sicurezza su lavoro erogata dalle aziende che operano nella UE.

Infine, un altro tema importante è la gestione della sicurezza negli appalti: la previsione di un sistema comune di accertamento/controllo del possesso dei requisiti di idoneità tecnico professionale per le aziende appaltatrici che operano in ambito UE, aiuterebbe a ridurre le criticità legate alle catene dei subappalti ed alla non adeguata qualificazione dei soggetti che, in nome della libera circolazione, creano concorrenza sleale nei Paesi che applicano le norme comunitarie in modo puntuale.

Riguardo al tema **Formazione** occorre innanzitutto riconoscere che il capitale umano è tra i fattori di crescita e innovazione maggiormente enfatizzati nell'ambito del

Programma Europa 2020 come peraltro già previsto nella precedente Strategia di Lisbona.

Nel contesto globale, caratterizzato dalla transizione ad un nuovo paradigma tecnologico proiettato verso la “fabbrica digitale”, tale enfasi trova motivazioni ulteriori.

Allo stesso tempo l’allungamento della vita lavorativa pone un problema di sviluppo professionale dei lavoratori e di mantenimento di adeguati livelli di produttività aziendale.

Si assiste, inoltre, ad una “specializzazione internazionale del lavoro” che si focalizza, in particolar modo, sulle produzioni più innovative ed a più alta intensità di capitale umano.

I fattori sopra descritti, congiuntamente ai *driver* di sviluppo economico-industriale identificati da Europa 2020, devono necessariamente riflettersi sul ridisegno delle strategie sul capitale umano, sia in termini di innovazione dei sistemi scolastici e formativi, sia in termini di consolidamento delle logiche di *life long learning*.

In tale prospettiva è necessario che siano promossi e implementati specifici programmi di sviluppo del capitale umano per una rinnovata crescita dell’economia europea, che interessino tutta la filiera formativa. Ciò al fine di garantire, da un lato, alle imprese la disponibilità di risorse umane in grado di supportarne le sfide competitive, dall’altro, ai giovani e ai lavoratori opportunità di maggiore occupazione e di più facile gestione delle transizioni occupazionali nel mercato del lavoro.

Gli alti tassi di disoccupazione giovanile con l’elevata incidenza dei NEET si confrontano con un fenomeno che solo all’apparenza è contraddittorio: la difficoltà delle imprese a trovare competenze adatte.

Alla base di tali fenomeni si colloca il consistente disallineamento tra le competenze rese disponibili dal sistema scolastico e formativo e le opportunità generate dall’industria.

E' necessario quindi incrementare la quota di percorsi educativi e formativi in alternanza scuola-lavoro, che non deve ridursi alle sole esperienze di stage o apprendistato, ma caratterizzarsi per essere una vera e propria combinazione di preparazione scolastica e di formazione sul posto di lavoro, co-progettata da imprese e scuole.

La scelta dei modelli di alternanza deve essere parte integrante delle politiche educative europee che, attraverso i programmi del FSE, possano contribuire a strutturare e diffondere questo evoluto sistema educativo in maniera capillare.

Sarebbe, quindi, auspicabile che, a livello europeo, fosse attivato un programma specifico che, da un lato, incentivi le imprese che intendono proporsi come soggetti formatori accanto alla scuola, dall'altro, le supporti ad ampio spettro, sia per gli investimenti strutturali ad hoc previsti, che per la responsabilità sociale assunta.

Così come è di fondamentale importanza sviluppare la mobilità interna all'Unione degli studenti inseriti in percorsi VET (Vocational Educational Training), prevedendo, ad esempio, uno specifico programma, un "Erasmus Industriale" che dia la possibilità ai giovani studenti della scuola superiore di fare esperienze di alternanza scuola-lavoro in aziende europee.

Formazione, quindi, destinata ai lavoratori ma anche agli imprenditori.

Infatti l'accresciuta complessità delle dinamiche dei mercati in una ormai consolidata competizione globale, l'impatto sempre maggiore delle nuove tecnologie ICT nei processi produttivi, richiedono la creazione di nuove competenze anche in capo all'imprenditore.

In questo contesto occorre supportare le imprese di piccole e medie dimensioni, che rappresentano la gran parte del tessuto produttivo italiano (e non solo), a esprimere una domanda di formazione focalizzata principalmente sulle competenze manageriali, attraverso rilevazioni puntuali del proprio fabbisogno.

Se, da un lato, il FSE rappresenta l'unico canale di supporto alla formazione degli imprenditori del nostro Paese, dall'altro, è auspicabile che a livello di Unione europea sia individuato un programma specifico funzionale allo sviluppo delle

competenze manageriali per l'implementazione dei processi operativi e delle strategie di crescita delle PMI, attraverso modelli di intervento formativo rivolti ai ruoli apicali delle stesse (imprenditori *in primis*).

5. Conclusioni

Il lungo periodo trascorso di instabilità economica e politica ha pesantemente compromesso la fiducia delle imprese e condotto ad una situazione di scarsa crescita.

Dopo la conclusione del Semestre di Presidenza italiana dell'UE, la cui azione è stata essenzialmente orientata a dare all'UE nuove priorità politiche e programmatiche che abbiano al centro l'occupazione, la crescita e la competitività, anche sfruttando al meglio la flessibilità insita nel Patto di stabilità e crescita, il 2015, a guida lettone, si apre in una situazione di permanente incertezza, che rende sempre più urgente l'iniezione di risorse in un quadro istituzionale stabile, al fine di generare un contesto competitivo in cui le imprese possano prosperare e creare lavoro.

La nuova Commissione sta iniziando a muovere i primi passi mirando a tradurre in proposte concrete l'agenda programmatica del Presidente Jean Claude Juncker, a cominciare dal piano per gli investimenti. Un passo è stato fatto ma la strada della ripresa e della crescita è ancora lunga.

Il lavoro per il rinnovamento dell'Unione deve proseguire e le sfide per la crescita e l'occupazione devono continuare ad essere portate avanti con forte determinazione e senza arretramenti, costruendo sulle fondamenta poste fino ad ora.

Per riconquistare la fiducia delle imprese e degli investitori, le classi politiche nazionali ed europee devono in conclusione lavorare nelle seguenti direzioni: miglioramento della competitività, definizione di una politica fiscale che incoraggi la crescita, impulso agli investimenti nell'ambito del Piano Juncker, riduzione del peso dei vincoli sulle imprese e incremento della flessibilità nel mercato del lavoro.

L'Europa ha un'opportunità unica da afferrare senza indugio, per potere recuperare fiducia. E' imperativo coglierla.